Giobbe e le sue figlie

Hans-Jörg Ronsdorf · aprile 2021 · rivisto nell'ottobre 2026

Attraverso un ciclo di conferenze sul libro di Giobbe la mia attenzione è stata attirata dalle figlie di Giobbe. Sono solo un piccolo dettaglio in un libro affascinante dell'antichità. È una delle opere letterarie più impressionanti della storia. Non è facile da leggere, ed è piuttosto lungo per essere un libro biblico. Chi riesce a leggerlo tutto d'un fiato vive uno tsunami per la testa, il cuore e lo spirito. Si tratta infatti della domanda: perché il giusto e integro Giobbe e la sua famiglia devono attraversare sofferenze e una sorte così ingiuste? È la grande domanda, fino a oggi, e il libro di Giobbe è un contributo utile a questa domanda, nella forma della letteratura sapienziale. Una risposta definitiva non la dà neppure Giobbe. La risposta non è, come Giobbe e i suoi amici cercano di argomentare, una teologia della retribuzione che constata semplicemente: il giusto viene benedetto, l'ingiusto punito. Questo principio non è la risposta alla sofferenza nel mondo.

Ma non è questo il mio tema. Si tratta, come ho detto, di un piccolo dettaglio, di un «prodotto secondario», che ha a che fare con il tema del ruolo della donna nella Bibbia. Finora, né nel mio libro né nei lavori successivi, ho preso in considerazione le donne dell'Antico Testamento. Nell'Antico Testamento ci sono donne che furono profetesse, regine, giudici e guide (per es. Miriam, Debora e Culda come profetesse, Debora come giudice, Ester come regina). Non come normalità, ma come eccezioni. Chi però volesse concluderne che questo sia un modello di ruoli voluto da Dio, dovrebbe trovare nell'Antico Testamento la motivazione del fatto che gli uomini debbano guidare e le donne seguire. Il racconto della creazione in sé non può servire a questo scopo. Piuttosto, lo squilibrio gerarchico tra uomo e donna è la conseguenza della caduta ed è diventato una parte determinante delle società di tutti i tempi, in forme diverse. ***La gerarchia non compare prima, ma solo dopo la caduta.***

Quando vissero Giobbe e la sua grande famiglia?

La tradizione ebraica colloca Giobbe all'epoca di Abraamo (e di Melchisedec). Naturalmente ci sono anche altre teorie su quando si sia svolta questa storia, ma ha senso pensare a quest'epoca e confrontare una volta la vita, le sfide e le tentazioni di Abraamo e di Giobbe.

Questi due uomini vivono dunque prima della promulgazione della legge, prima di un servizio sacrificale regolato dalla legge. L'uno diventa il padre di una nazione e, oltre a ciò, il padre terreno di tutti i credenti. Giobbe, del paese di Uz, non è un ebreo, non è un israelita. Eppure conosceva il Dio vivente. Come, o in base a quale rivelazione, lo conoscesse, non lo sappiamo. Negli ultimi capitoli del libro Dio parlò direttamente a Giobbe. E Giobbe disse perfino: «Ma ora l'occhio mio ti ha visto» (Giobbe 42,5). Questa fu la sua guarigione interiore. Si suppone che Giobbe vivesse in Giordania, in una zona di confine fra insediamenti stabili e deserto.

La storia di Giobbe è nota. Satana ha la sua visione di come funziona la fede in Dio: è un affare, o addirittura un gioco sporco. Senza ricompensa non c'è lealtà verso Dio. Tocca a Giobbe, uno degli uomini più ricchi del Vicino Oriente, diventare il caso esemplare che dimostra che Satana si sbaglia. Forse non per tutti quelli che credono in Dio, ma per Giobbe sì. Il prezzo di questa dimostrazione è alto. Ma la sua fine guarisce le ferite di Giobbe. Una fine che nella vita reale si trova piuttosto raramente. Molti sofferenti non sperimentano in questa vita e in questa sofferenza una liberazione come quella di Giobbe.

Nell'ultimo capitolo Giobbe riceve tutto restituito il doppio. Ciò che Satana gli ha tolto, lo riceve indietro due volte tanto. Ha perso 10 figli, e riceve 10 figli dopo che la sua sofferenza è finita:

Giobbe 42,13 Ebbe anche sette figli e tre figlie.

14 La prima la chiamò Iemima, Tortora, la seconda Chesia, Fiore di cannella, e la terza Cheren-Appuc, Cornetto del trucco.

15 In tutto il paese non si trovavano donne più belle delle figlie di Giobbe. Il loro padre diede loro un'eredità tra i loro fratelli.

Questo risalto particolare, anzi nell'Antico Testamento quasi unico, dato alle tre figlie dimostra il rovesciamento della sorte di Giobbe. Quanto è speciale e straordinario questo risalto dato alle figlie, tanto è unica la svolta nella sorte di Giobbe.

Che cosa c'è di strano?

Ebbene, che in quest'epoca di patriarcato, in un tempo in cui le donne erano proprietà e possesso come beni o cose, salta all'occhio una duplice particolarità:

1. ***Solo le tre figlie vengono chiamate per nome, non i figli maschi.***
2. ***Le figlie ereditano esattamente come i loro fratelli.***

È Giobbe stesso a dare i nomi e ad assegnare loro l'eredità, senza preferire i fratelli. In questo si riconosce una grande stima di Giobbe, il padre, verso le sue figlie, e per di più contro la tendenza del suo tempo e della sua cultura. È solo un'ipotesi, da intendere non come prova ma piuttosto come indizio: le sofferenze hanno cambiato la visione che Giobbe aveva delle donne?

Egli era, come Abraamo e come noi, figlio del suo tempo. Lui e noi siamo plasmati dalla società in cui viviamo. L'immagine della donna di allora (come anche di oggi) corrispondeva alla parola di condanna rivolta a Eva in Genesi 3,16: «I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te». Ho sempre detto che questo rapporto tra marito e moglie, e viceversa, non era negativo in tutta la sua possibile estensione, misurato su come Dio lo aveva pensato. C'erano eccezioni positive, che però confermavano la regola. Il patriarcato non è un'immagine della paternità di Dio sulla sua famiglia, ma una struttura sociale mondana di famiglie e clan, in diverse configurazioni, presente in tutti i continenti fin dentro il mondo evangelicale conservatore.

In ogni caso Giobbe vede qualcosa di speciale non nei figli maschi, ma nelle figlie.

Le lezioni più importanti della vita non le impariamo attraverso ciò che è buono e piacevole, ma attraverso la sofferenza. Le sofferenze ci cambiano. Ma non c'è la certezza che ci attirino sempre verso Dio. Fare esperienza del bene come del male può attirarci verso Dio, ma anche allontanarci da lui, se la nostra reazione è ira e delusione. Giobbe esce dalle sofferenze in un certo modo purificato. È in pace con Dio, come pure con il suo prossimo, a cominciare da sua moglie.

La visione odierna di molti cristiani conservatori sulla questione dei sessi è la sottomissione gerarchica della donna, nonché il divieto di parlare, insegnare e guidare durante il culto. E la sfera domestica è considerata il suo campo d'azione biblico. Questa visione è così saldamente radicata negli odierni pastori e anziani o responsabili di chiese che deve accadere qualcosa di speciale perché si abbandoni questa visione mondana e si adotti il modo di vedere del Creatore e Redentore. No, non intendo dire che per questo sia necessaria una storia individuale alla Giobbe, ma solo che per un cambiamento di

mentalità non basta semplicemente cambiare una formula. La cosa va molto più in profondità, e ci vuole coraggio per ripensare, per sostenere la nuova posizione e per agire di conseguenza.

Del resto, non si tratta del fatto che gli uomini non debbano trovare belle le donne. Le tre figlie erano infatti bellezze straordinarie, quasi tre angeli per Giobbe. Gli uomini vogliono possedere questa bellezza. La desiderano, e possono farlo. Ma non come una proprietà di cui disporre liberamente, bensì per proteggerla, goderne ed esserle fedeli. Così come Giobbe stesso ha vissuto (Giobbe 31,1).

I nomi

I nomi delle tre figlie sono insoliti per le nostre orecchie, ma, come spesso nell'Antico Testamento, ricchi di significato. Benedikt Peters li spiega così nel suo commentario a Giobbe:

«Versetto 14. ‹***E chiamò la prima...***›: conosciamo soltanto i nomi delle figlie di Giobbe. La prima si chiamava ***Iemima***, jəmîmâh, da jôm, ‹giorno›, quindi all'incirca ‹***la luminosa come il giorno***›. Ciò corrisponde più o meno al nome femminile greco Elena, ‹la splendente›. Dopo la notte della sofferenza è ora sorto per Giobbe un giorno luminoso di prosperità. Il nome può anche significare ‹colomba›, secondo una radice araba.

La seconda si chiamava ***Chesia***, qəṣîʿâh, cioè la spezia profumata cassia (Esodo 30,24; Salmo 45,8). Cheren-Appuc, qæræn happûk, è il corno in cui si conservava lo stibio, il trucco nero per gli occhi delle donne.»[1]

«Tre nomi che indicano la sua prosperità ristabilita (Genesi 4,25; 5,29).

Iemima – «luce del giorno», dopo la sua «notte» di miseria; ma MAURER: «una colomba».

Chesia – «cassia», un'erba aromatica (Salmo 45,8), al posto del suo alito ripugnante (19,17) e delle sue piaghe.

Cheren-Appuc – «corno di stibio», un colore con cui le donne si tingevano le palpebre; in contrasto con il suo «corno insudiciato nella polvere» (oppure: il mio orgoglio e il mio onore giacciono nel fango, Neues Leben [traduzione biblica tedesca]) (Giobbe 16,15).

I nomi alludono anche alla bellezza delle sue figlie.»[2]

Un'eredità

«Versetto 15. ‹l'eredità tra ... i fratelli› – un favore insolito in Oriente per delle figlie, che secondo la legge ebraica ereditavano solo se non c'erano figli maschi (Numeri 27,8); una prova di prosperità e di concordia.»[3]

«E il loro padre diede loro la loro eredità in mezzo ai loro fratelli. Questo atto di Giobbe, che contrasta nettamente con le prescrizioni della legge mosaica (Numeri 27,8), ma che trova il suo parallelo piuttosto in determinate usanze familiari degli arabi che in pratiche specificamente ebraiche, doveva permettere alle figlie di continuare a vivere tra i loro fratelli anche dopo il matrimonio; ***viene quindi menzionato come segno della concordia fraterna e sororale che regnava tra questi figli successivi di Giobbe come tra i precedenti (cfr. cap. 1,4).***»[4]

Nel suo commentario a Giobbe Benedikt Peters scrive giustamente: «Quando Dio ci chiama per nome o ci dà un nome, mostra che cosa significhiamo per lui. La restaurazione di Giobbe è certamente una caparra della restaurazione di tutte le cose alla fine delle età. Allora anche le donne saranno finalmente innalzate al loro rango, e riceveranno finalmente l'onore che è stato loro negato attraverso i millenni della storia umana, ma che gli uomini sono debitori di dar loro: ‹***Anche voi, mariti, vivete insieme alle vostre mogli con il riguardo dovuto alla donna, come a un vaso più delicato. Onoratele, poiché anch'esse sono eredi con voi della grazia della vita, affinché le vostre preghiere non siano impedite***› (1 Pietro 3,7). Gli uomini devono dare alle loro mogli l'onore che spetta loro in quanto eredi, perché ‹***il loro padre***› ha dato loro ‹***un'eredità in mezzo ai loro fratelli***› (cfr. Numeri 27,7).»[5]

Pietro, nella sua epoca dominata dagli uomini, ritiene necessario richiamare l'attenzione perfino degli uomini credenti sul fatto che ora le donne ereditano allo stesso modo. Nella legge mosaica questo avveniva solo quando non c'erano fratelli.

Ma in Cristo non c'è né maschio né femmina (Galati 3,28). E così sarebbe una benedizione se anche Benedikt Peters non innalzasse le donne soltanto in parte al rango che secondo lui spetta loro, ma percorresse tutta la strada. Imporre loro una sottomissione unilaterale, vietare loro di parlare (pregare, predicare, insegnare) e di guidare sono appunto proprio segni del mondo caduto e non della nuova creazione, che non deve ancora venire, ma è già iniziata con la chiesa come uomo nuovo (Efesini 2,15).

Questo per quanto riguarda le figlie di Giobbe, che spiccano sulla massa come un faro e già nell'antichità erano un'indicazione di quanto le donne dovrebbero essere preziose e alla pari dei loro fratelli. Se già allora, a maggior ragione oggi.

Note

1. Benedikt Peters, Kommentar zum Buch Hiob (in tedesco), Bielefeld: CLV 2020, p. 412.
2. Jamieson, R. / Fausset, A. R. / Brown, D., Commentary Critical and Explanatory on the Whole Bible, I, Logos Research Systems, Inc., Oak Harbor, WA 1997, 344.
3. Jamieson, R. / Fausset, A. R. / Brown, D., Commentary Critical and Explanatory on the Whole Bible, I, Logos Research Systems, Inc., Oak Harbor, WA 1997, 344.
4. Lange, J. P. / Schaff, P. / Lewis, T. / Zöckler, O. / Evans, L. J., A Commentary on the Holy Scriptures: Job, Logos Bible Software, Bellingham, WA 2008, 631.
5. Peters, Kommentar zum Buch Hiob, p. 412.